

Ileana Tozzi

“Honeste vivece, discere et docere” (Giordano di Sassonia, O.P.). Opportunità della vita religiosa nel Terz’Ordine della Penitenza di San Domenico fra XIV e XV secolo.

Il programma di vita religiosa, icasticamente delineato dal beato Giordano di Sassonia per l’Ordine dei Predicatori, costituisce per le generazioni di donne dall’alta spiritualità, seguaci del carismatico modello di Caterina da Siena, vissute al tramonto dell’età medievale, un fine ultimo, piuttosto che un presupposto determinante l’orientamento delle loro radicali scelte di vita all’interno del Terz’Ordine della Penitenza di San Domenico: per alcune di loro, come ad esempio Sibillina Biscossi da Pavia e Margherita da Città di Castello, sono le deprivazioni sensoriali ad indurre inizialmente alla monacazione; per altre, come è per Vanna da Orvieto o per Stefana Quinzani, le difficoltà economiche costituiscono il presupposto verso una delle opzioni consentite dal Terz’Ordine.

In altri casi, il rifiuto della condizione matrimoniale - nelle forme aprioristiche di Colomba da Rieti o nel consolidamento dell’esperienza coniugale, com’è per Lucia da Narni o per Villana delle Botti - diventa una tappa essenziale nel cammino di perfezione intrapreso al prezzo di gravi, dolorose incomprensioni familiari.

Né restano da sottovalutare le ragioni politiche, solo apparentemente estranee all’esperienza femminile: le vicende biografiche di Margherita di Savoia o di Vanna del Portogallo, entrambe terziarie domenicane, consentono di scandagliare in profondità le motivazioni recondite di una scelta complessa ed autonoma.

Attraverso i mille rivoli delle personali storie di vita, dunque, le Penitenti Nere giungono a soddisfare la loro vocazione religiosa, approdando come ad una meta ambita al progetto dell’*honeste vivere, discere et docere*: per loro, vivere onestamente è, in primo luogo, poter vivere svincolate da condizionamenti a volte umilianti, imparare è coltivare il loro intelletto, insegnare è trasmettere il senso della loro esperienza.

Ciascuna di esse incarna il suo carisma, interpretandolo fino in fondo con coerenza e rigore. Le fonti biografiche, fiorite all’interno dell’Ordine con chiaro intento agiografico, tendono frequentemente ad elaborare e proporre attraverso la *Legenda* un modello di vita religiosa che conforma i tratti singolari dell’esperienza ai canoni convenzionali più adatti alla comprensione ed all’imitazione: ciò si manifesta con maggiore evidenza nel momento in cui la pluralità dell’esperienza fiorita nei ranghi del Terz’Ordine si risolve e si fonde con la vita cenobitica, dapprima nelle comunità collegiate femminili, successivamente nelle comunità di Terziarie claustrali e nelle Congregazioni di Suore Terziarie Regolari.

Se dunque, fra medioevo e prima età moderna, la scelta di vita religiosa ed in particolare l’adesione al Terz’Ordine aveva avuto nei fatti una forte valenza contestativa ed aveva espresso una ineludibile volontà di affermazione e di emancipazione, la memoria trädita al riguardo tende a proporre motivazioni estrinseche a sostegno dell’orientamento verso il Terz’Ordine della Penitenza di San Domenico.

Così, ad esempio, l’instabilità politica e la durezza dei tempi inducono i Signori della Metola, Parisio ed Emilia, ad affidare come oblata alle religiose del monastero di Santa Margherita la piccola cieca per la cui salute avevano pregato invano sulla tomba del beato francescano Giacomo da Città di Castello.

La zelante Margherita fu presto respinta dalla rilassata comunità di monache, che mal sopportavano la dedizione pedante con cui la bambina praticava le forme più rigorose della vita contemplativa.

Affidata alle cure di una famiglia del luogo, Margherita trova nella casa di Grigia e Venturino il calore e l'affetto di cui ha bisogno per vivere serenamente una vocazione autentica, che matura di giorno in giorno e la porta ad aderire a quattordici anni al Terz'Ordine Domenicano (1301), percorrendo i gradi del cammino di perfezione fino a sperimentare le gioie sublimi dell'estasi ed a manifestare il dono della profezia.

Così, con devota ammirazione, parla di lei il francescano Ubertino da Casale nel prologo dell'*Arbor vitae*: *“Sebbene Gesù mi abbia confortato con molti oracoli ed interne immissioni e facilitazioni innumerevoli di memoria giammai sperimentate fin qui, tuttavia aiuto principalissimo e conforto nello scrivere fu per me sicuramente quello della prudentissima Vergine di Città di Castello, veramente data all'amore sotto la guida di Gesù, veramente Sposa di Cristo, la cui vita insigne per ogni santità e in santità provata vola già per la bocca del popolo non solo della detta città ma anche molto distante ed è celebrata, massimamente dagli esperti nella vita di Gesù, sua eccellentissima Sposa. Costei in mezzo ad una famiglia traviata, sebbene nobile e ricca, nondimeno perversa ed aliena dalla via di Cristo, fino dalla tenera età già per 15 anni rifulse quale risplendentissimo luminare. Essa, appartandosi da tutto, si è chiusa in una vile cameretta come in un carcere, la cui vita per l'austerità nel cibo e nella bevanda, pel modesto silenzio, per la continua contemplazione dello Sposo, per la pazienza di una continua terribile infermità, è giudicata da chi la conosce più ammirabile che imitabile (...)”*.

Il dotto francescano, capo degli Spirituali, coglie nel segno distinguendo acutamente ammirazione ed imitazione: nel caso di Margherita da Città di Castello, come per Sibillina Biscossi da Pavia, la privazione sensoriale costituisce il presupposto ineludibile della vita religiosa che ne rappresenta almeno per i biografi la sublimazione.

Ciò appare ancor più evidente nel caso di Sibillina, descritto dai Domenicani Ambrogio Tegio, Michele Pio Borsello e Serafino Razzi, puntualmente riportato dai Bollandisti negli *Acta Sanctorum*.

Nasce a Pavia nel 1287 Sibillina, figlia di Uberto Biscossi ed Onoria de Verio, che il biografo Ambrogio Tegio definisce di onesta e lodevole conversazione e condizione.

L'infanzia di Sibillina trascorre serena, fino a che, entrando nell'età nella quale si stringono i patti matrimoniali e ci si avvia ad una nuova vita, un'improvvisa malattia la condanna alla cecità.

I testi agiografici evidenziano antifrasticamente il significato recondito del suo nome, intravedendo in esso una mirabile precognizione: *“aetatis autem suae anno duodecimo corporalem amisit visum, ut in spiritualibus clarius videret”*.

Dapprima, la giovanetta colpita dal male confida in un miracolo ed intraprende intense pratiche di disciplinamento e di preghiera, affidandosi all'intercessione di San Domenico.

Con ansia, attende la festività del Santo e centellina le ore, da mattutino a compieta, fino a che non è costretta a rinunciare alle sue speranze.

Sibillina non si rassegna, anzi inveisce contro il Santo che l'ha delusa, chiedendo che le vengano almeno restituite le preghiere: *“Ergone, sic, B. Dominice, barasti me? Numquid non illusisti mihi, in eo quod ex tam iusta causa satis ferventer ista tanta cum fide petebam? Restitue mihi orationes meas et laudes, aliaque quae tibi obtuli frustra”*.

Ma il Santo non è insensibile alle preghiere ed alle sofferenze della disgraziata fanciulla: le appare dunque, librandosi nell'aria, e le indica la strada che dovrà seguire. Al buio della cecità corporale si oppone la luminosità *“iocunda luce splendentia, tam pulchra atque laeta tamque inexplicabili amoenitate fragrantia”* che inonda la cattedrale, dove Sibillina si ridurrà come cellana.

La vita religiosa si prospetta dunque come una risorsa per delle donne condannate da menomazioni fisiche ad una condizione altrimenti miseranda: necessariamente escluse dal mercato matrimoniale, queste trovano una collocazione nella rassicurante tutela della Chiesa, quando non recano addirittura prestigio alla famiglia mediante l'aura di santità che promana

dalle loro celebrate virtù.

Un meccanismo analogo si attiva per coloro alle quali la povertà familiare preclude l'opportunità di farsi una dote: si tratta di orfane, come nel caso di Vanna da Orvieto, accolte per misericordia in casa dei parenti, o di figlie di povera gente, come Stefana Quinzani, che non sottraggono le loro braccia alla modesta economia familiare anche dopo l'ingresso nella Famiglia Domenicana.

La *Legenda* della vita mirabile di Vanna da Orvieto viene scritta dal priore del Convento orvietano nel 1323, fra Giacomo Scalza, a diciassette anni dalla morte della terziaria.

Avvalendosi di testimonianze indirette, il dotto agiografo tende ad accentuare dell'esperienza di Vanna quei tratti che meglio si prestano ad essere esemplari, così come notano Giovanni Pozzi e Claudio Leonardi nel capitolo dell'antologia "*Scrittrici mistiche italiane*" a lei dedicato: "*Il testo agiografico restituisce solo in parte l'autenticità della sua esperienza: nell'agiografo la santa è infatti catturata per un programma che non è più il suo e la sua parola è offuscata dai toni retorici*".

Le motivazioni della scelta di vita religiosa sfuggono infatti, riassorbite dalla enfatica descrizione delle virtù che rifulgono dopo l'adesione al Terz'Ordine: "*Ex tunc ergo caepit inter sorores, quasi majus luminare fulgere, omnibus virtutibus circumfulsa. Haec namque divinae bonitatis alumna simplicitate praedita, mentis et corporis virginitate florens, humilitate lenis, patientia constans, oboedientia placida, conversatione conspicua, opinione mirabilis, verecunda sermone, charitate diffusa, super afflictos et tribulatos pia gestans viscera et in cunctis morum maturitate composita, alios effusis virtutum suarum aromatibus attrahebat*".

La ghirlanda di virtù da cui è circondata nel testo agiografico la figura di Vanna si presta certo ad un'interpretazione attiva, considerando i tratti della sua personalità qui messi in luce ed esaltati come i presupposti morali della sua scelta, piuttosto che come conseguenza di un'effusione di grazia.

Sta di fatto che tanto per Vanna, quanto per Stefana Quinzani le condizioni ed i condizionamenti esterni sembrano determinare la maturazione di una scelta inevitabile, anche se non per questo meno profonda e convinta.

Stefana Quinzani vive la sua breve infanzia sotto la diretta influenza dei Domenicani, presso i quali il padre lavora come famiglio: la sua precoce inclinazione religiosa induce infatti fra Matteo Carreri ad occuparsi della sua formazione spirituale.

Trasferitasi a quindici anni a Crema, lavorando come domestica, Stefana vive esperienze mistiche di straordinaria intensità, documentate dagli stessi datori di lavoro, e solo nel 1500 a trentatré anni entra nel Terz'Ordine.

In una sua preghiera, pubblicata dal Razzi, Stefana Quinzani esprime il senso più alto della sua spiritualità ponendo al centro di essa il concetto della confessione della colpa, in particolare dell'ingratitude e delle sue innumerevoli manifestazioni contro Dio e contro gli uomini: benché il breve testo corrisponda pienamente ai canoni della religiosità del tempo, vi traspaiono in filigrana gli esiti di una condizione che l'esperienza di serva ha indubbiamente accentuato.

Né è casuale il fatto che la tradizione popolare attribuisca ad altre figure del Terz'Ordine della Penitenza di San Domenico lo status servile, anche quando non sussista alcun fondamento storico: è il caso di Colomba da Rieti, figlia di una famiglia di agiati mercanti, impegnati sul finire del XV secolo a consolidare la loro posizione sociale nello scenario di una città che tenta di evolvere dalle istituzioni comunali al radicamento di una signoria, che pure i concittadini indicano come una serva, arrivando persino ad individuare i casati ed i palazzi presso cui avrebbe prestato la sua attività.

Invero, l'attento biografo autore della *Legenda*, il Domenicano Sebastiano Angeli de' Bontempi, non limita ad un unico capitolo la narrazione dei fatti che precedono "*la sua receptione de lo habito de la penitentia de sancto domenico*", ma ne espone diffusamente le tappe della formazione morale e religiosa: "*Tempo già de la innocentia infantile: consecuta La*

pia Colomba li doni de lo spiritu sancto: indice la guerra a la carne: e incomenza la bataglia: recalcitra al mondo: et a le pompe de satanasse et sequita el re Jesu Cristo”(L.V., cap. V).

In casa, la bambina apprende, insieme con le attività di cura ed i lavori di filatura e tessitura che sono alla base del benessere familiare, le prime pratiche di devozione, “*et avendo inparata la ave maria elesse la beatissima matre maria in sua spetiale advocata*”(ivi, cap. VI). Insieme con la madre Vanna, assiste quotidianamente alle funzioni religiose presso la vicina chiesa dei Domenicani. Particolarmente intensa è la frequentazione della Casa Santa del Terz’Ordine della Penitenza, di cui è priora Francesca Cervasi, una laica dalla forte personalità che insieme con sua figlia ha un ruolo determinante nella crescita interiore della bambina, che presso di lei impara a leggere, compitando le parole che formano il testo della *Legenda* di Santa Caterina da Siena, edito a stampa proprio nell’ultimo quarto del XV secolo.

“*Et cusì - chiosa l’agiografo - la innocente vergenella alegramente currea la via de la sancta penitentia: et tucte le aprobate ordinamente et sancte institute de la regola dicta. adempiva: Et somamente desiderava: et pregava cum grande humilità podesse consequire lo habito de le prefate sore de la penitentia dicte*”(ibidem).

La famiglia ha però aspirazioni ben diverse, che intendono disporre di Colomba per stabilire rapporti di parentela con una famiglia della più antica aristocrazia locale e facilitare così l’accesso del casato nei ranghi degli amministratori della città. Quando Colomba rifiuta le nozze, deve affrontare dure prove per superare l’ostilità dei genitori, scampando addirittura agli attentati orditi dal fratellastro ai suoi danni, prima di poter indossare “*le veste de la religiosa militia*” pronunciando i voti nella primavera dell’anno 1485, quando “*la domenica de le olive recevé la palma de la pace et de la victoria: e l’alegreza de lo habito sancto*”.

La biografia che padre Sebastiano Angeli compila, non senza i consueti intenti agiografici, ad onorare e tramandare la memoria di Colomba da Rieti si avvale delle testimonianze raccolte dalla viva voce della terziaria, di cui egli fu per lungo tempo confessore, nonché dei commossi ricordi della madre Vanna che, rimasta vedova, aveva raggiunto la figlia presso il monastero di Santa Caterina o delle Colombe a Perugia ed aveva a sua volta vestito l’abito del Terz’Ordine. Tutto ciò rende particolarmente attendibile uno spunto di riflessione, offerto da padre Sebastiano nel corso dell’undicesimo capitolo, che apre una suggestiva specula sugli atteggiamenti culturali e sui comportamenti del tempo.

Spiega, infatti, il biografo quali erano le ragioni ultime dell’ostilità e sulla sostanziale incomprensione manifestata da Vanna nei confronti della scelta tanto consapevole operata da Colomba: “*Etiamdio essa matre dubia de li infortuny che podessero avvenire et suspecta de qualcha desordene: più volentiere l’averia data a la guardia del marito. e levarse da quil pensiero che satisfacere a la pietade. Et ancora perché era de buono lucro a li comodi de la casa: forse in parte li dispiaceva le distractione de la mente e l’otio de la oratione et de li colloquy sancti. Ma veramente senza ragione per quanto mai fosse afflicta: obediente a le assidue fatighe: in ogni patientia: exequia diligentemente ciò che li era comandato*”(ivi, cap. XI).

La condizione matrimoniale non è del tutto inconciliabile con l’adesione al Terz’Ordine della Penitenza, soprattutto se lo sposo accetta di vivere castamente il vincolo coniugale e le opere di carità compiute dalle *mulieres sanctae* non eccedono la giusta misura.

Le fonti biografiche, al riguardo, non tacciono le difficoltà che si manifestano nel tentativo di vivere con pari intensità i due diversi voti: di obbedienza ad un vincolo matrimoniale frequentemente imposto, e di fedeltà ad una regola che si è invece liberamente scelta.

Lo stato matrimoniale costituisce comunque un ostacolo alla santità, dal momento che i valori della società civile e gli obblighi che caratterizzano la vita delle spose sfuggono alle regole non scritte di un’etica della famiglia che contempra un regime di castità coniugale.

La vita della beata fiorentina Villana delle Botti è esemplare per quanto riguarda una duplice conversione di cui la donna è protagonista: da fanciulla, essa ferve di “*amore alla penitenza*”, così come attesta l’agiografo Girolamo di Giovanni, fino a quando il padre non le impone le

nozze con un nobile e ricco giovane, che le fa conoscere e gradire i dilette delle mondanità. Lo scritto agiografico chiosa il radicale mutamento paragonando Villana ad una novella Maddalena, ma intravede in questa metamorfosi la traccia della volontà di Dio, che mette alla prova per fini imperscrutabili all'umano intelletto: *“ed avvenne che, studiandosi di piacere più al mondo che al Signore, come un'altra Maddalena aspirante alla magnificenza della vita, cominciò a vestire splendidamente, con ornamenti di gemme e d'oro, quel suo bellissimo corpo che avanti aveva fatto invece delizia della penitenza più aspra”*.

Contemplandosi un giorno allo specchio, finalmente Villana inorridisce *“quando, preso lo specchio, potè simbolicamente constatare come la bellezza della sua anima fosse deformata al cospetto di Dio”*.

Questa amara rivelazione induce Villana ad un ripensamento, che culmina nella confessione resa ai Frati Predicatori di Santa Maria Novella nelle pratiche estreme di carità e di penitenza, che intraprende pur nel rispetto delle convenzioni: *“amantissima della povertà arse perciò di tanto desiderio, che più volte si era proposta di andare di porta in porta a mendicare, e ciò avrebbe fatto, se non ne fosse stata impedita dai genitori e dal marito: ai quali però diceva con chiare parole: Io ormai ho messo sotto i piedi ogni rispetto umano, non curandomi d'altro che del Signor mio Gesù Cristo”*.

Dal testo di fra Girolamo di Giovanni traspare un elemento che merita di essere enucleato dal testo e sottoposto ad un'interpretazione forse estremizzante, ma non del tutto priva di fondamento: Villana *“fu spesso malata, presa da frequenti febbri e da dolori acutissimi. Ed è ben difficile poter dire con quanta pazienza e desiderio di soffrire li sopportasse. Si dice anzi che ella proibisse al suo confessore di pregare per la sua guarigione.*

Altre volte sentendo alleviato il suo male, fu sentita pregare con gemiti il Signore perchè ciò non accadesse, ma fosse afflitta da un male raddoppiato. Ed il Signore, ascoltando le sue preghiere, afflisse subito con febbri tanto ardenti quel suo corpicciuozzo, che sembrò giunto il termine della sua vita. Rendendone perciò grazie a Dio, erompeva con voce gioiosa in lodi devotissime”.

Sembra quasi che il corpo stesso di Villana, così dolorosamente fiaccato dalle pratiche penitenziali, squassato dai mali, si rifiuti al debito coniugale opponendosi alle pur lecite richieste dello sposo.

Di costui la *Vita* di padre Girolamo, qui citata nella traduzione di padre Stefano Orlandi, non fa menzione se non a margine della morte di Villana: al momento del trapasso, *“quel sacro corpo cominciò ad emanare un odore così soave, da non sembrare più la camera di un malato o di un defunto, ma il negozio di un ricco profumiere.*

E quel soave odore vi rimase per molti giorni, dando a tutti quelli che v'entravano un senso di piena gioia. Il suo sposo suoleva dire che, per quanto potesse essere mesto, entrando in quella camera, subito si sentiva ripieno d'allegrezza”.

Pur senza condividere la scelta compiuta da Villana, dunque, il suo sposo sembra coglierne l'essenza, accettando di buon grado una sorte che forse non comprende, ma rispetta ed ammira al punto di poterne percepire sensorialmente la fragranza.

Più dura e difficile è la vicenda coniugale vissuta da Lucia Broccadelli, figlia di Bartolomeo, Tesoriere della città di Narni, costretta alle nozze con il conte milanese Pietro di Alessio quando resta orfana a neppure quattordici anni, primogenita di otto figli.

I parenti che assumono nei confronti suoi e dei suoi fratelli il compito di tutori non possono tener conto della sua vocazione religiosa, destinandola così al matrimonio.

Dapprima, l'innamorato sposo di Lucia sembra voler rispettare l'impegno a vivere castamente il legame matrimoniale: tollera le dispendiose elemosine che la giovane elargisce ai poveri, forse confidando nelle leggi di natura o sperando di ottenere un premio alla lunga, fedele sopportazione.

Dopo alcuni anni, ormai esasperato, il conte Pietro impone alla sposa inadempiente la segregazione per l'intera Quaresima: Lucia ritiene di essere sciolta dal vincolo matrimoniale,

poiché è il marito a non voler rispettare i patti sottoscritti al momento delle nozze.

Torna così nella casa materna, per raggiungere di là, dopo aver pronunciato i voti nella festività dell'Ascensione dello stesso anno (1495), dapprima il monastero romano presso Santa Maria della Minerva, poi il monastero di San Tommaso delle Terziarie Domenicane di Viterbo.

Intanto il conte Pietro di Alessio sfoga la sua rabbia contro i Domenicani, aggredendo con i suoi schierati padre Martino da Tivoli, reo di aver raccolto i voti di Lucia e di averle dato l'abito del Terz'Ordine della Penitenza.

La successiva vicenda biografica di Lucia da Narni si svolge prevalentemente nello scenario complesso della corte estense, presso cui si reca nell'aprile del 1499 superando avventurosamente gli ostacoli frapposti dai viterbesi, che non volevano rassegnarsi a perdere la loro "santa viva".

La monaca stigmatizzata visse una breve stagione di esaltante successo sotto la protezione di Ercole I d'Este, sopportando poi pazientemente una lunga, dura esperienza di mortificazione e di isolamento.

I tratti salienti della personalità di Lucia, evidenziati dagli scritti agiografici, sembrano oscillare fra una sostanziale acquiescenza all'autorità - sia essa rappresentata dal padre o dal tutore, dal duca di Ferrara o del Pontefice - ed una vaga forma di ribellismo spontaneo, destinato ad esaurirsi in breve, con esiti negativi fino all'autolesionismo.

Lucia da Narni, configurandosi almeno in parte come "santa di corte", rimane ai margini di un autentico impegno politico limitandosi a generiche, pie esortazioni rivolte al Signore affinché moltiplichi il suo impegno nella moralizzazione della società civile.

Ben più intenso è il rapporto con il potere, vissuto autorevolmente da alcune correligionarie di Lucia da Narni, quali la stessa Colomba da Rieti, consigliera dei Baglioni signori di Perugia, ed Osanna da Mantova, che addirittura esercita la reggenza sul Ducato in occasione di una campagna militare che allontana a lungo Federico Gonzaga dalla sua terra.

A volte, è proprio l'appartenenza per nascita o per condizione ad una sfera di potere a costituire un'ulteriore motivazione verso una scelta di vita religiosa.

E' quanto accade a Margherita di Savoia, figlia del principe Amedeo di Savoia-Acaja e di Caterina di Ginevra, sposa del marchese di Monferrato, Teodoro II Paleologo.

La vita coniugale non impedisce alla nobildonna di coltivare la propria intensa vita spirituale, assolvendo con dedizione ai propri doveri di moglie ed assistendo con generoso spirito di carità le popolazioni del Monferrato e del Genovese soggette all'autorità del Paleologo.

Alla morte del marito, seppe esercitare la reggenza con equilibrio e fermezza fino al compimento della maggiore età da parte del figliastro Giangiacomo.

Rifiutata la profferta di nozze rivoltale da Filippo Maria Visconti, si ritirò ad Alba dove istituì presso il suo palazzo una comunità di Terziarie claustrali.

Più travagliata fu la scelta compiuta da Vanna del Portogallo, figlia del re Alfonso Aveiro, che sembra quasi spiare con il suo ingresso in monastero le colpe di una dinastia la cui storia era stata segnata dagli eventi drammatici di una catena di lutti e vendette.

La memoria tramandata dai biografi consegna le scelte compiute da queste donne di alta spiritualità ad una tradizione che ne attenua i tratti più originali conformandole a modelli più facilmente comprensibili e riproducibili: sta di fatto che ciascuna di loro interpreta il proprio carisma, rispondendo ad una scelta di fede che non prescinde dall'affermazione delle proprie istanze, secondo il paradigma dell' "*honeste vivere, discere, docere*" di fra Giordano di Sassonia.